TRIBUNALE DREYFUS

l'Opinione delle Libertà

TRIBUNALE DREYFUS

DL353/2003 (conv. in L 27/02/04 n. 46) art. 1 comma 1
DCB - Roma / Tariffa ROC Poste Italiane Spa Spedizione in Abb. postale

9 771590 991009 10525

Quotidiano ideato e rifondato da ARTURO DIACONALE - Anno XXVI n. 97 - Euro 0,50 **Martedì 25 Maggio 2021**

Follia Ue: la fretta di tornare al Patto di Stabilità

di **DIMITRI BUFFA**

Mentre l'informazione post pandemica si occupava delle solite stupidaggini politically correct tipo legge Zan o voto ai sedicenni, deve essere sfuggita ai più la tragedia che si sta addensando sull'economia dell'Unione europea. I ministri del settore, riuniti nel vertice Ecofin (Consiglio Economia e Finanza), hanno deciso a grande maggioranza – Italia compresa – di appoggiare la proposta del vicepresidente della Commissione Ue, Valdis Dombrovskis, che è il vero commissario economico (mentre notoriamente Paolo Gentiloni è il numero 13) di ritornare al Patto di stabilità a partire dal 2023.

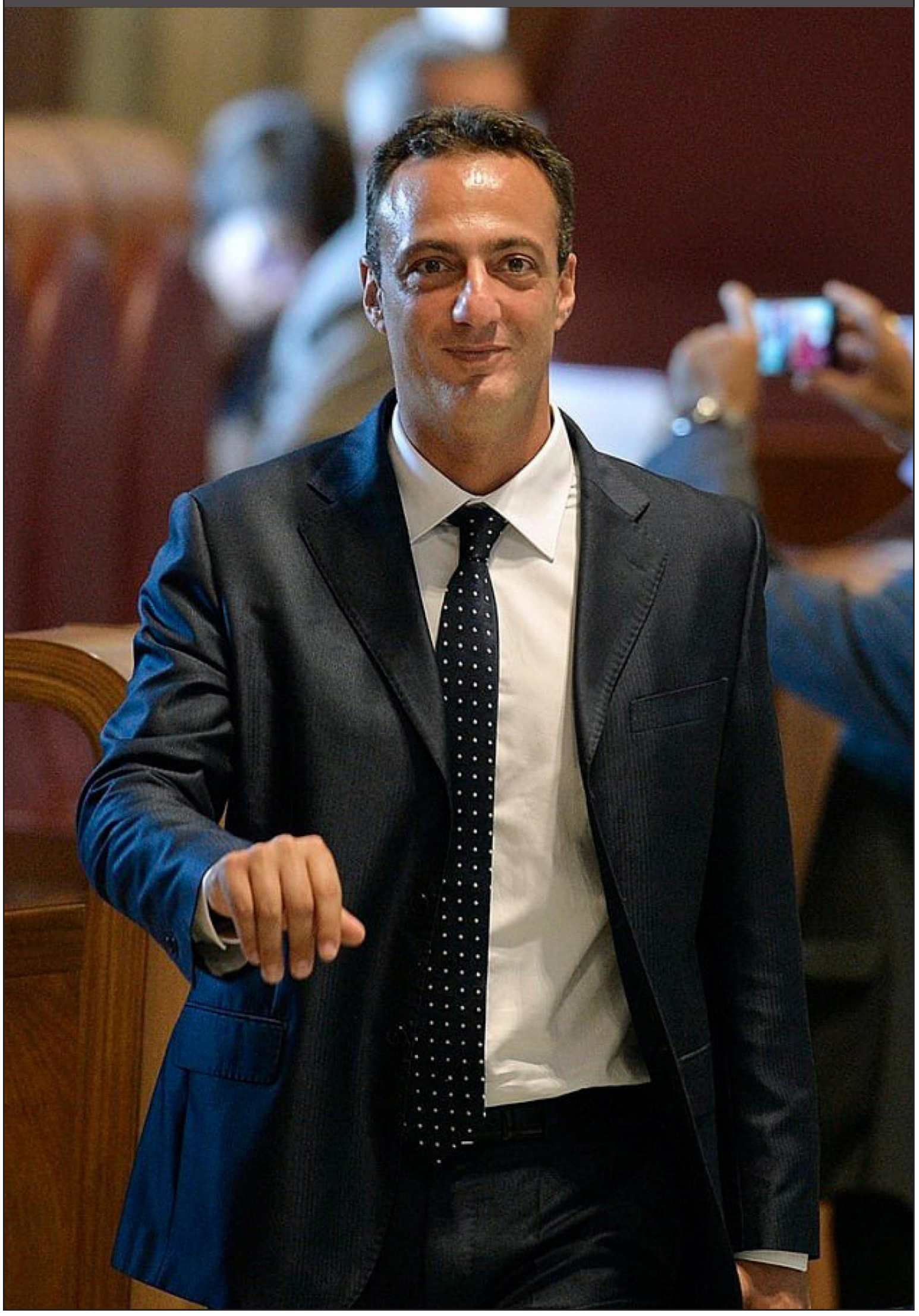
Una follia che si baserebbe su ottimistiche previsioni di crescita, tali da far ritenere che entro il 2022 le economie dell'area Ue potrebbero ritornale ai valori pre-Covid. Cosa che significherebbe tornare alla crescita e recupero delle perdite e dei posti di lavoro finiti in vacca nel 2020 in appena un anno. Previsione a dir poco azzardata. Tale crescita – che comunque escluderebbe l'Italia visto che l'economia nostrana era già abbondantemente compromessa prima della pandemia – è in realtà poco verosimile. L'Europa non è l'America così come i mezzi della Banca centrale europea non sono quelli della Fed (Federal reserve). Attualmente, con i debiti contratti in questo anno e mezzo scarso di super crisi, quasi nessun Paese europeo potrebbe rispettare i parametri di contenere il deficit entro il 3 per cento del Pil e ancor meno di stabilizzare il debito pubblico al 60 per cento sempre del Pil. L'Italia, ad esempio, sta al 10 circa per il primo parametro e al 180 per il secondo.

Vedremo come le borse apriranno e come reagiranno nel corso sia della giornata che di quelle seguenti. Certo è difficile non mettere in relazione questa fretta europea di chiudere i cordoni della borsa con l'uscita (proposta) del segretario del Partito Democratico, Enrico Letta, di introdurre un embrione di patrimoniale mascherandola da tassa di solidarietà sulle future "grandi" eredità, per trovare i soldi a favore di future generazioni che poi in Italia neanche nascono.

Letta ha fonti in Europa che lo spingono in direzione diametralmente opposta a quella che sta perseguendo Mario Draghi, cercando di arginare la follia della maggioranza Ursula? E il ministro Daniele Franco come la pensa? La trovata di Letta a questo punto è una mina vagante, non solo per il Governo in carica, ma per il futuro dell'Italia. C'è da sperare che i giornalisti che lavorano nei media – che detengono e amministrano ieraticamente la golden share dell'informazione pubblica e privata nelle tv italiane, nonché quelli che scrivono nei gruppi che hanno il monopolio sulla proprietà dei grandi giornali – abbiano un sussulto di onestà intellettuale. E denuncino di conseguenza questa pazzia, che rischia di distruggere l'economia europea in generale e quella nostra in particolare. Tanto non si può fare finta di niente: se non ci si occupa di queste notizie economiche, presto saranno loro ad occuparsi di tutti noi.

De Vito scappa dal M5s

Con l'uscita del presidente dell'Assemblea Capitolina Marcello De Vito, il MoVimento perde anche la maggioranza in aula



L'assistenzialismo di Letta

di **LUCIO LEANTE**

La recente e controversa proposta di Enrico Letta è sbagliata e immorale soprattutto per come intende destinare le risorse, non solo e non tanto per come intenda procurarsele. Non tanto perché aumenterebbe la tassa di successione, come lamentano gli esponenti della destra (offrendo il fianco all'accusa di difendere gli interessi dei ricchi a prescindere), quanto perché dissiperebbe risorse che potrebbero essere impiegate più produttivamente per finanziare investimenti pubblici utili o per rilanciare l'economia e l'occupazione giovanile (per esempio riducendo altre tasse o il debito pubblico).

Tutt'al contrario la proposta di Letta, prevedendo un corposo sussidio assistenziale – un vero regalo ai 18enni di ben 10 mila euro slegato da meriti, condizioni, doveri e responsabilità – corromperebbe i giovani disincentivandoli dal lavoro e dallo studio. Molti giovani, prevedibilmente, spenderebbero anzi la "dote" caduta dal cielo un po' "come gli pare" in quello che sarebbero indotti a ritenere il Paese di Bengodi o della "Cuccagna". È comprensibile per 18enni. Qualcosa di simile, in minori proporzioni, è tra l'altro già avvenuto con il ridicolo bonus di Matteo Renzi di 500 euro ai 18enni "da spendere in cultura". La verità è che, come già Renzi, Letta mira solo a comprare il voto dei giovani, corrompendoli doppiamente: ne scoraggia l'impegno e il lavoro, li lusinga con regali non meritati e, per di più, mira a comprarne il consenso con danaro sonante.

La sua proposta è insostenibile per la sua natura assistenziale ed è immorale per le sue intenzioni e i suoi effetti corruttivi; e non tanto per l'aumento della tassa di successione. Quest'ultima ha, infatti, un fondamento liberale ed etico perché mira a limitare (senza annullarlo, il che annienterebbe, come nel comunismo, l'incentivo umano e naturale a produrre ricchezze anche per i propri discendenti) il privilegio di figli e nipoti che, senza alcun merito, e spesso, nonostante demeriti, si appropriano di risorse e ricchezze guadagnate da altri: padri, madri, nonni, o zii. Senza dire che questi ultimi da quei giovani, in molti casi, non sono né amati, né rispettati e, anzi, in qualche caso i discendenti, proprio in vista della successione, ne aspettano con turpe e sinistra ansia la dipartita.

Un bel libro e quelle monetine

di **PAOLO PILLITTERI**

I libri importanti non solo si leggono ma si rileggono. Parliamo dell'ottimo volume di Filippo Facci, ("30 aprile 1993. Bettino Craxi. L'ultimo giorno di una Repubblica e la fine della politica"), scrittore e giornalista di gran valore, a proposito delle monetine lanciate contro Bettino Craxi negli anni delle cosiddette "Mani Pulite". Occorre qualche sforzo nel rileggere una storia per taluni aspetti umana e in larga misura politica, ma ne vale la pena perché il repetita iuvant dei latini serve ad una scoperta: all'emergere di una pluralità di motivi diversi da quelli che prima impregnavano, salvo rari casi, un'intera letteratura anti Craxi.

Chi scrive era presente a quel lancio di monetine davanti all'hotel Raphael e vide in anteprima il ritorno dei comizianti occhettiani mirati ad un assedio dell'albergo. Sono salito nell'appartamento di Craxi per avvertirlo, per pregarlo, perché uscisse dal retro del Raphael da una porta secondaria, che io stesso avevo socchiuso. Fui strattonato da un rude "ma fammi il piacere".

La storia delle monetine lanciate insieme a sassi e terriccio, con il condimento dei soliti insulti, è storia nota e il libro di Facci ne fa il filo conduttore per una narrazione ampia ed esauriente. Ci si chiede, dunque, come e perché a distanza di tanti anni una vicenda che ha comportato la fine della Prima Repubblica abbia finalmente imboccato i binari più giusti, e trovi accenti e reazioni non solo pacate, ma talune con accenni di pentimento il tutto ben diverso dagli atteggiamenti antecedenti liquidatori e sprezzanti.

La questione meriterebbe un approccio rovesciato, purché se ne approfondiscano aspetti di fondo, oltre a quello giudiziario che, fin dall'inizio, mostrava aspetti ai limiti della costituzionalità e, comunque, di una gestione senza i frequenti eccessi come quello di costringere gli imputati a confessare, previa permanenza in carcere.

Trent'anni dopo bisogna pur riconoscere che il ruolo dei media, in primis la stampa quotidiana, fu decisivo nella distruzione dei leader di allora, a cominciare da Craxi sul quale si deve altrettanto riconoscere che due testate di proprietà dei più celebri imprenditori spararono infaticabilmente a palle incrociate, in ossequio al leggendario pm milanese e al suo gruppetto di cacciatori.

L'ottima fatica di Facci non nasconde questi aspetti, non dimenticando il ruolo dei giornalisti-direttori che impostarono una lunghissima campagna che sfiorava l'odio contro lo stesso Craxi, in un crescendo di fremiti giustizialisti di cui non si è fino ad ora avvertito, mi si corregga se sbaglio, un loro cenno di pentimento. Sono gli stessi che ancora oggi, soprattutto in video, continuano nelle loro lezioni etico-storiche.

Ma c'è un altro perché che la nostra rilettura "facciana" ci suggerisce a proposito della generale acquiescenza rispetto alla travolgente inchiesta al di là dell'originale: distruttivo spirito politico ben attento a salvaguardare i post-comunisti non meno inguaiati nella corruzione. Il perché, cioè la risposta, sta nella paura, nel clima di terrore sparso, nella generale accoglienza non del principio di innocenza, ma del suo rovescio: non ci sono innocenti ma colpevoli non ancora scoperti (Piercamillo Davigo). Chi ha vissuto in quegli anni ricorda un periodo del quale parlare di regime del terrore non è molto lontano dalla verità. E i proprietari dei giornali lo avvertivano forse più degli altri, trasmettendone brividi produttivi ai responsabili delle loro testate che, a loro volta, vi rimediavano con lo stile di cui sopra.

E proprio a proposito delle monetine, facciamo molta fatica a ricordarne, da parte loro, cenni ancorché brevi di critiche e di prese di distanza a meno delle solite giaculatorie sul degrado della politica. Quando accennavamo al clima generale di paura in certi settori, non v'è dubbio che altre grandi imprese, altri tycoon, ne furono investiti e non pochi osservatori hanno notato una certa quale timidezza da parte di Silvio Berlusconi nel trattare, meglio nel far trattare questi che, invece, erano sintomi di una occupazione, della invasione da parte della magistratura nel campo della politica tout court.

Invasione che sopraggiunse ben presto a colpire colui che, volente o nolente, era diventato leader di un movimento che raccoglieva sentimenti, proposte, ideali, speranze dei partiti ridotti in macerie. Mancarono solo le monetine contro il leader di Forza Italia. Il resto è storia.

L'antimafia militante vuole la prova di forza

di **ROCCO SCHIAVONE**

"O si è contro la mafia o si è a favore". Storicamente certi slogan richiamano il Ventennio: o con noi o contro di noi. E poi c'è il pericolo che alcuni interessati ne approfittino per fare dimenticare cosa bolle nel paiolo della magistratura associata ormai da svariati mesi. Infatti, cosa c'è di più facile che auto intestarsi – per il discusso partito dei pm d'assalto – tutte le lotte contro la criminalità organizzata, proponendo le solite ricette emergenziali da Corea del Nord? Per non parlare dei professionisti dell'Antimafia militante – un circo in cui c'è di tutto, anche il crimine – che usano le tragedie e le ricorrenze per auto legittimarsi, cercando di fare dimenticare gli innumerevoli scandali economici degli ultimi tre anni. E che domenica non hanno esitato un secondo a fare propria questa non felicissima uscita del capo dello Stato nelle piazze palermitane.

Ormai le tragiche date come il 23 maggio 1992 e come il 19 luglio di quello stesso maledetto anno non sono soltanto occasioni di ricordare due eroiche figure ma vengono strumentalizzate per mettere a tacere chi ancora reclama leggi da Stato di diritto. Così entrano nel mirino le sentenze costituzionali sul 41 bis e l'ergastolo ostativo e se del caso pure quelle della Corte europea dei diritti dell'uomo. Le piazze sono sobillate, anzi preparate, come nei peggiori talk show e questi sono i risultati: ci teniamo sia la mafia sia l'antimafia che ha distrutto lo Stato di diritto. Trasformando il Paese in un regime autoritario, specie nel pianeta della giustizia penale.

Vengono criminalizzati i referendum sulla giustizia giusta e chi li raccoglie, radicali o salviniani che siano, e si teorizza il dogma secondo cui i pm devono continuare ad agire come meglio credono. Anche se ci sono mille errori giudiziari all'anno che poi l'erario è in parte costretto a riparare. Così ogni 23 maggio e 19 luglio tutti gli scandali vengono dimenticati e ogni dibattito sulla giustizia messo in soffitta fino a nuovo ordine – e quello sulle riforme della giustizia a maggior ragione – nel sacro nome dei magistrati martiri. Come quando nei primi anni dello scorso secolo, per mascherare una qualche gaffe degli attori a teatro, calava pietoso il sipario con annessa scena del coro di "evviva per Trento e Trieste".

Un tragico martirio di cui da quasi 30 anni si giovano soprattutto gli "influencer", anche in toga della giustizia giustizialista, sia quelli da copertina sia gli arrivisti senza scrupoli. Così anche le migliori intenzioni rischiano di lastricare le strade di un inferno: quello di un Paese forcaiolo e autoritario obbligato nei secoli dei secoli a subire tanto la mafia quanto la forca di Stato.

Strage di Capaci, un fiume di retorica

di **MASSIMILIANO ANNETTA**

Nell'anniversario della strage di Capaci siamo stati investiti dal solito profluvio di retorica e, soprattutto, ipocrisia su Giovanni Falcone.

Tra le tante parole vuote si staglia Luciano Violante, il quale mette in fila tre semplici verità. Falcone fu avversato durissimamente dal sistema, sia da quello delle correnti della magistratura sia quello della partitocrazia; a ben vedere, già allora, indistinguibili.

Ciò avvenne per bassa strumentalizzazione politica, gelosie da cortile e perché Falcone sosteneva quelle che per qualcuno erano e restano vere e proprie "eresie" come la separazione delle carriere. E, infine, ad isolarlo e combatterlo furono, con ferocia inaudita, coloro che oggi, come da trent'anni a questa parte, stanno in prima fila ad ogni sorta di vacua commemorazione. Quanta ragione aveva Leonardo Sciascia con l'immortale definizione di "eroi della sesta".

l'Opinione delle Libertà
QUOTIDIANO LIBERALE PER LE GARANZIE, LE RIFORME ED I DIRITTI CIVILI

QUOTIDIANO LIBERALE PER LE GARANZIE, LE RIFORME ED I DIRITTI CIVILI

IDEATO E RIFONDATO DA ARTURO DIACONALE

Registrazione al Tribunale di Roma
n.8/96 del 17/01/96

Direttore Responsabile: ANDREA MANCIA
Condirettore: GIANPAOLO PILLITTERI
Caporedattore: STEFANO CECE

AMICI DE L'OPINIONE soc. cop.
Impresa beneficiaria
per questa testata dei contributi
di cui alla legge n. 250/1990
e successive modifiche e integrazioni

IMPRESA ISCRITTA AL ROC N.8094

Sede di Roma - Via Teulada, 52 - 00195 - ROMA
Telefono: 06/53091790 - *red@opinione.it*

Amministrazione - Abbonamenti
amministrazione@opinione.it

Stampa: Centro Stampa Romano -
Via Alfana, 39 - 00191 - ROMA

CHIUSO IN REDAZIONE ALLE ORE 19:00

FINEDI
COMMUNICATION ADVISORS

Recovery Plan: innovazioni al via

di **ETTORE INCALZA (*)**

Pochi giorni fa mi sono soffermato su una esperienza che ritengo non solo di particolare interesse ma, addirittura, capace di creare le condizioni per dare vita a quel processo davvero rivoluzionario che è la costruzione degli Stati Uniti d'Europa. Ho ricordato, infatti, che l'ultima fase che portò alla costruzione degli Stati Uniti d'America era stata caratterizzata proprio dalla contestualità con cui i vari Stati avevano reso possibile sia un riassetto infrastrutturale, sia un organico processo riformatore. Le singole tessere del mosaico "Stati Uniti" autonomamente dettero vita, nello stesso momento storico, ad un processo riformatore ed in questa non facile esperienza seguirono delle linee guida comuni.

In questo preciso momento stiamo vivendo, forse senza neppure capirlo in modo adeguato, una grande operazione strategica. Voglio ricordare che nel 2003 prima e nel 2009 dopo, in occasione della redazione del Programma delle Reti transport european network (Ten-T), la Unione europea ha vissuto, senza dubbio, un grande ruolo strategico; in fondo per la prima volta dalla sua costituzione diventava il rifermento chiave per la redazione di un programma infrastrutturale condiviso. Nell circostanza, però, la Unione Europea era solo un catalizzatore e al tempo stesso un rifermento che, in caso di non condivisione, cercava di mediare identificando possibili compromessi pianificatori.

Oggi, invece, sono i singoli Stati membri a definire e caratterizzare le proprie scelte strutturali ed infrastrutturali per adeguarle ad un assetto comune, per costruire, concretamente, un tessuto omogeneo. In questa operazione i singoli Paesi hanno un codice comportamentale comune rappresentato dalle Linee guida che, in realtà, condiziona l'accesso al Recovery Fund; un accesso possibile solo se le scelte dei singoli Paesi sono coerenti a determinati "pilastri" di riferimento. Cosa significa tutto questo, dove potrebbe portarci questo nuovo approccio, quali ricadute può generare nel nostro impianto costituzionale il nuovo modo di operare della Unione Europea. A mio avviso, il primo sostanziale impatto all'interno del nostro assetto istituzionale dovrebbe essere una concreta rivisitazione proprio del Titolo V della Costituzione e questa esigenza già da tempo era emersa.

Esiste già nell'Unione Europea una apposita Direzione che affronta le tematiche delle Regioni ed in particolare delle Regioni periferiche ed insulari e se si tiene conto dell'articolo 174 del Trattato sul Funzionamento dell'Unione europea (Tfue) che riconosce, accanto a quello economico e sociale, il cosiddetto "terzo pilastro della coesione territoriale" in base al quale l'Unione europea avrebbe il dovere di intervenire a ridurre squilibri non solo di carattere economico e sociale ma anche territoriale. E si tiene conto dell'articolo 170, sempre del Tfue, per consentire all'insieme delle collettività regionali e locali di beneficiare pienamente dei vantaggi derivanti dall'instaurazione di uno spazio senza distinte frontiere interne. Diventa quantomeno inadeguato l'articolo 117 della nostra Costituzione; senza voler frantumare il nostro assetto istituzionale forse una prima azione sarebbe proprio quella di seguire questa peculiarità a scala comunitaria e fare in modo che prenda corpo non una macro Regione ma una realtà che, fermo restando l'articolazione delle attuali aree regionali, persegua, però, finalità ed interessi che superino i confini delle singole realtà territoriali.

Non sono un costituzionalista e, quindi, non posso entrare in un'area tematica che non conosco. Posso, però, ricordare la importanza di questo particolare momento storico. Infatti, se è tramontata la formula "Europa delle Regioni", si sta affermando proprio in questi giorni la nuova formula di una "Europa con le Regioni". La definizione dei Recovery Plan europei mette in evidenza una Unione articolata in una rete non necessariamente gerarchica di attori diversi, sovra statali, statali, locali e, appunto, regionali. L'Europa di tutte le Regioni non è ancora emersa, e non lo sarà in un futuro prossimo. Le Regioni e altre autorità locali hanno accresciuto la loro partecipazione al policy-making europeo e questa loro partecipazione sfugge al controllo del tradizionale gatekeeper, il Governo degli Stati nazionali. D'altra parte, l'articolo 117 della Costituzione precisa già in modo inequivocabile un preciso ruolo delle Regioni, in particolare l'articolo ribadisce tra l'altro che sono materie di legislazione concorrente quelle relative a rapporti internazionali e con l'Unione europea delle Regioni; che le Regioni e le Province autonome di Trento e di Bolzano, nelle materie di loro competenza, partecipano alle decisioni dirette alla formazione degli atti normativi comunitari e provvedono all'attuazione e all'esecuzione degli accordi internazionali e degli atti dell'Unione europea. Nelle materie di sua competenza la Regione può concludere accordi con Stati e intese con enti territoriali interni ad altro Stato, nei casi e con le forme disciplinati da leggi dello Stato.

Pare quindi fuor di dubbio che la politica di coesione, economica e sociale, perseguita dalle istituzioni europee al fine di superare le disparità territoriali, abbia incoraggiato, più di ogni altra politica comunitaria, il ruolo attivo delle Regioni. Proprio perché attenta al concreto svolgersi delle vicende politico-istituzionali, l'interpretazione che ha visto uno stretto legame fra le riforme regionali in vari Stati europei e il progredire del processo di integrazione europea ha avuto una certa diffusione. I fondi strutturali associati con la politica di coesione, vero e proprio strumento di redistribuzione macro-sociale, sono stati considerati dalla Commissione europea come un mezzo per stabilire rapporti con autorità e attori sub statali. La politica di coesione, uno degli obiettivi fondamentali dell'Unione europea, si è visto, passa ormai inevitabilmente per le Regioni. Se le responsabilità delle Regioni per la salvaguardia degli equilibri economici sono cresciute, ciò significa che è cresciuto il loro ruolo attivo nella costruzione della società europea.

Questo ruolo delle Regioni italiane, almeno finora, è stato diverso o molto distante sia da quanto previsto dall'articolo 117 della Costituzione, sia dalla esperienza delle altre Regioni comunitarie; in realtà le anomalie italiane che stiamo scoprendo proprio in questo particolare momento storico sono:

– la interpretazione della Conferenza Stato-Regioni come sede determinante per incidere sulle scelte dell'organo centrale, cioè come strumento forte per condizionare scelte costruendo spesso anomale forme di Stato nello Stato;

– la autonoma definizione e gestione dei Fondi di sviluppo e coesione (Fsc); concordando con l'organo centrale una distinzione, ripeto autonoma, dei comportamenti e dei ruoli relativamente all'impegno e alla spesa dei Pon (Programmi operativi nazionali) e dei Por (Piani operativi regionali);

– la sottovalutazione del ruolo delle Regioni nella definizione del Recovery Plan per diventare soggetti chiave solo nella fase attuativa dello stesso;

– la chiara distinzione dei ruoli e della rilevanza strategica di alcune Regioni rispetto ad altre; una evidente articolazione legata essenzialmente sulla capacità di contribuire nella formazione del Prodotto Interno Lordo.

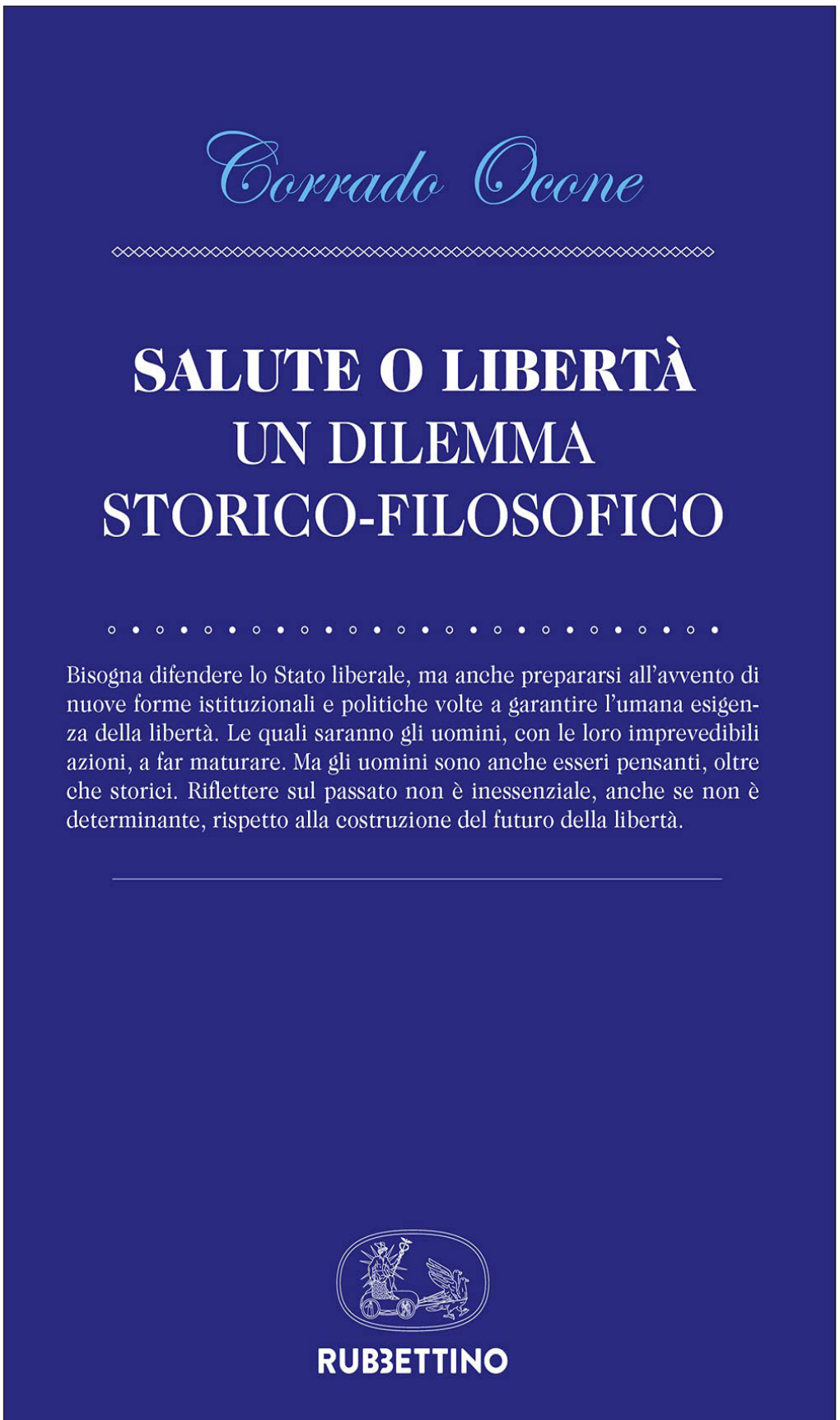
In realtà, queste anomalie denunciano una sostanziale diversità delle nostre Regioni, in quanto nelle altre realtà comunitarie si sentono tessere di un mosaico "Paese" e non autonomie non integrate e spesso non coerenti a precise linee strategiche sia interne che esterne allo stesso Paese. Quindi, non si tratta di riformare l'articolo 117 ma solo lo strumento regionale perché, a mio avviso, il lungo e non facile itinerario verso gli Stati Uniti d'Europa parte proprio dalla rivisitazione sostanziale delle funzioni e dei ruoli delle Regioni. E ciò, in modo particolare, per le nostre Regioni del Mezzogiorno.

(*) Tratto dalle Stanze di Ercole

INIZIATIVE MULTIMEDIALI
COMUNICAZIONE
MARKETING
FORMAZIONE
PROGETTI EDITORIALI
UFFICIO STAMPA
PRODUZIONE DI CONTENUTI

Salute e libertà: dilemma storico-filosofico

di **TEODORO KLITSCHE DE LA GRANGE**



Il dilemma a cui si riferisce il titolo può lato sensu essere riportato al più generale potere e libertà, o anche paura e libertà e al ruolo della paura nella formazione-concezione dello Stato e nella modernità. Ossia un'opposizione che ricorre nel pensiero politico, filosofico e giuridico moderno, riproposta da un anno a questa parte con riferimento alla pandemia, quindi attualizzazione di un dilemma costante. E in effetti, il rapporto paura/libertà è esaminato dall'autore riepilogando brevemente ciò che ne pensavano alcuni tra i maggiori filosofi: da Hobbes a Locke, da Machiavelli a Hegel (limitandoci ai più noti).

Scrive Ocone sulla paura della modernità distinguendo i ruoli che aveva in Hobbes e Machiavelli. Nel primo "è proprio sull'istinto di sopravvivenza dei singoli, sul loro conato ad autopreservarsi, che nasce lo Stato... e il suo compito è legato al raggiungimento di questo fine, cioè dare sicurezza /relativa e allontanare (nella misura del possibile) la sempre incombente possibilità di morte... Il meccanismo securitario messo qui in campo assume su di sé il monopolio della forza legittima proprio per garantire la vita, l'esistenza dei contraenti". Così la paura è resa "produttiva di politica" generando (e giustificando) l'istituzione di protezione.

Non era così nel mondo pre-moderno, dove il ruolo aggregante (e legittimante) era rivestito dal coraggio e dalla virtù; ma "in epoca moderna questo scenario cambia: la paura è intrinsecamente unita alla politica, ne è il centro e l'origine, il fondamento... Potremmo individuare due modalità in cui questa intrinsecità si manifesta: una, sicuramente trionfante, che è quella di Hobbes; l'altra, facente invece capo a Machiavelli. Da una parte, assistiamo pertanto alla neutralizzazione politica della paura; dall'altra, a una politica che incorpora la paura, per così dire. Al razionalismo formale dell'una corrispondente la ragione concreta e intrisa di passioni, sia "positive" o "calde" sia "negative" o "fredde", dell'altra".

Tuttavia, la democrazia liberale contemporanea ha rimosso tale origine, peraltro costantemente sottesa, probabilmente perché il "loro meccanismo funzionava nella prassi. Oggi ci poniamo con più forza la questione da un punto di vista teorico perché quel meccanismo si è inceppato, e andato in crisi e noi viviamo in quella crisi". Riemerge prepotentemente con l'emergenza, e quindi con la crisi pandemica, con il "terrore sanitario" e il Governo che limitava i diritti, anche garantiti dalla Costituzione, ponendo così la domanda se "la suddetta politica di controllo e disciplinamento esiste effettivamente? È intenzionale o una conseguenza di fatto? Ed è diretta al mero dominio, o anche a un dominio indirizzato verso certi fini o non altri?". Con la conseguenza di doverla affrontare – anche per il futuro – evitando di buttare via "il bambino con l'acqua sporca". Cioè di tenere insieme sia il meccanismo sanitario-securitario che la garanzia di spazi di libertà individuale e sociale (che è poi il problema principale del pensiero politico) e del liberalismo. Scriveva Joseph De Maistre su sovranità e libertà che "il più grosso problema europeo è di sapere come si possa ridurre il potere sovrano senza distruggerlo". Ed in effetti (quasi) tutti i pensatori, soprattutto liberali se lo sono posto.

Lo Stato liberale, come scrive Carl Schmitt, è uno Status mixtus, in cui sono compresenti sia principi di forma politica cioè fondativi del potere sia dello Stato "borghese di diritto" cioè limitativi del potere. Conciliarli non è facile, ma è sicuro che nella storia probabilmente il più raffinato sistema di controllo e limitazione del potere è quello organizzato nello Stato di diritto. Già la disciplina dello Stato di eccezione – che giustamente Giorgio Agamben vede istituito proprio dalla rivoluzione borghese – ne appare il massimo possibile. Oltre quello c'è solo la rivoluzione o il colpo di Stato. Ma anche nella regolamentazione della giustizia politica, di quella amministrativa, del potere amministrativo-burocratico è evidente la volontà di conservarli tenendoli insieme.

Come scritto nel Federalista, se ad esser governati dovessero essere degli angeli, non ci sarebbe nessun bisogno di governi. Se a governare fossero gli angeli, non sussisterebbe la necessità di controlli sul governo. Ma dato che gli angeli stanno in cielo e non sulla terra, occorrono i governi e i controlli sui medesimi. Che è poi, il fondamento di quell'antropologia realistica comune al liberalismo come ad altre ideologie politiche.

Tuttavia, è stato prospettato che la crisi si debba prorogare proprio per far durare i poteri d'emergenza e "approfittare del Covid non per tornare allo status quo ante ma per fare le riforme strutturali di cui abbiamo bisogno". Ma oltre "a una eccessiva dose di costruttivismo sociale, una frase del genere contiene di fatto una volontà di controllo del potere non indifferente. L'emergenza viene vista come opportunità, o "felice" coincidenza, per imporre un controllo diverso". E a farlo sono sempre i soliti noti, ragione principe per diffidarne.

(*) Corrado Ocone "Salute e libertà. Un dilemma storico-filosofico", Rubbettino, pagg .125